

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
LUGLIO 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 13 del 27-6-73
de « il programma comunista »

Dal baratro della controrivoluzione alla ripresa delle lotte di classe

Le recenti vicende pregressuali della CISL e della CGIL, che si possono riassumere nel congresso improvvisato dalla FIM, presenti i superbonzi della FLM, per mettere a punto l'atteggiamento da tenere nei confronti del tentativo di ricomposizione delle beghe interne della confederazione cislina, al di là delle sfumature polemiche tra le varie correnti — atte più a saziare la fame di "libero e democratico confronto delle idee" della famigerata opinione pubblica e a propiziarsi i favori della "base", onde districare gli sporchi intrighi di cadreghino e di influenza, che a delineare reali contrasti tra federazioni e confederazioni in merito alla strategia migliore per aggiorare sempre più la classe operaia al carro delle vicende burrascose dell'economia nazionale, — riflettono con cristallina chiarezza il grado totale di asservimento dei cosiddetti rappresentanti operai agli interessi della borghesia italiana e costituiscono una chiara e inequivocabile sintesi della funzione controrivoluzionaria dell'opportunismo politico e sindacale di questo infame dopoguerra, sia per le questioni trattate, sia per l'esplicito presentarsi del sindacato come alternativa all'incapacità della borghesia di essere... borghese, ovvero di amministrare con criteri di efficienza il meccanismo produttivo capitalistico.

In questo quadro si colloca brillantemente sia le tesi per il prossimo congresso della CGIL, sia l'intervento dei bonzi nel "dibattito", sia i commenti della stampa opportunista. Al centro delle prime, come scrive Trentin in un articolo sul numero 23 di *Rinascita* dell'8/6, vi è « un'alternativa all'attuale me-

canismo di sviluppo una strategia di movimento volta ad imprimere una svolta radicale non soltanto nei tassi dello sviluppo produttivo, ma anche ed in primo luogo nella destinazione degli investimenti pubblici e privati, nella politica della utilizzazione complessiva delle risorse della collettività nazionale ».

E' sulla base di questa alternativa che dovrà essere mobilitato il proletariato per « realizzare nei fatti questa strategia alternativa con una iniziativa rivendicativa nella fabbrica e nel territorio e con l'azione che le confederazioni dovranno sviluppare e dirigere nel confronto con il governo e le grandi controparti padronali », e ciò « vorrà dire certamente far fronte in primo luogo con proposte e rivendicazioni concrete ai problemi incombenti dell'inflazione, che rischia di minare alla base la stessa durata della ripresa produttiva avviata in questi ultimi mesi ».

Bastano queste poche righe per poter concludere che ci troviamo dinanzi non solo ad un tradimento sfacciato della classe operaia e alla castrazione totale dei suoi più elementari interessi immediati, ma alla vera e propria integrazione del sindacato nel sistema dello sfruttamento del lavoro salariato, ad una disponibilità incondizionata alla collaborazione tra le classi. L'opportunismo ha compiuto passi da gigante e forse mai come in questo periodo ha dimostrato di sapersi destreggiare con maestria nel ruolo di aguzzino del proletariato facendo tesoro di mezzo secolo di esperienza controrivoluzionaria. La questione merita alcune considerazioni.

la tradizione delle vecchie confederazioni del primo dopoguerra e sotto il patrocinio quasi incontrastato degli stalinisti, ha permesso ciò che vent'anni di fascismo non erano riusciti ad ottenere: fare dell'organizzazione economica del proletariato una istituzione che garantisce in ogni frangente storico la totale disponibilità della classe operaia a rinunciare alle sue esigenze in funzione delle necessità e degli interessi del nemico di classe.

Parallelamente al grado massimo di putrefazione raggiunto dal modo di produzione capitalistico, in coincidenza con la sua "fase suprema" dell'imperialismo, e sulla scia della sconfitta della gloriosa Rivoluzione di Ottobre e nel conseguente annientamento del partito di classe e delle avanguardie operaie rivoluzionarie ad opera delle forze che in questa ignominiosa funzione controrivoluzionaria si richiamavano alla tradizione marxista per disorientare ancor più il proletariato, la classe dominante ha saputo e potuto, non in virtù di "scelte" soggettive, come stupidamente decantano

gli immediatisti odierni, ma di oggettive determinazioni politico-sociali, rafforzare il suo potere, trasfondendo negli oppressi l'illusione dell'ineluttabilità del suo dominio e conseguentemente estirpando dal movimento operaio la stessa coscienza traduzionistica, la stessa coscienza sindacale, per cui l'organizzazione economica immediata del proletariato si trasformava da associazione di difesa del salario e del livello di vita dei venditori di forza lavoro, continuamente attaccati dal capitale, in ente assistenziale nell'interesse di quest'ultimo; da possibile deterrente della rivolta operaia in oltiore del meccanismo di oppressione.

Il risultato di tutto questo sul piano rivendicativo è stato, per naturale conseguenza, l'abbandono totale delle richieste tendenti ad affacciare gli sfruttati contro il capitalismo, o meglio la presentazione di esse (dovendosi, nonostante tutto, tener conto delle possibili reazioni operaie) in forme e condizioni tali da non nuocere alla macchina produttiva capitalistica.

Da Di Vittorio a Lama

E' alla luce di questi cruciali risvolti storici che va intesa tutta la politica sindacale dal dopoguerra ad oggi, e fra l'altro va smentita l'interpretazione, corrente in queste settimane, della stampa borghese secondo cui l'atteggiamento attuale delle confederazioni sindacali sarebbe il frutto di una "maturazione responsabile", di un grado di "coscienza" dei problemi economici nazionali "più elevato rispetto a dieci-quindici anni fa.

Il "piano di sviluppo alternativo" proposto dalla CGIL e caldeggiato da CISL e UIL, con i contenuti del quale non si fa mistero di voler stabilire la linea centrale delle future lotte operaie, non può non richiamarci alla memoria il famigerato "piano economico costruttivo" avanzato da questo stesso sindacato al suo secondo Congresso Nazio-

nale nell'ottobre del '49, a Genova, per risolvere l'economia nazionale disestata dalla guerra. Fu allora Di Vittorio, degno predecessore di Lama, a presentarne le linee essenziali in passi e affermazioni che possono considerarsi pietre miliari dell'opportunismo filonazionalista partorito dalla spaventosa controrivoluzione staliniana. Egli affermò senza mezzi termini: « Io sento che è necessario dichiarare in questo congresso che la classe operaia italiana, i lavoratori tutti, salariati e stipendiati, — i quali vivono in condizioni terribili, al di sotto dei bisogni minimi indispensabili della vita quotidiana, — consapevoli che essi non sono e non vogliono mai più essere considerati estranei, ai margini della vita nazionale, ma sono invece le forze fondamentali più progressive

della nazione, la parte attiva e produttiva dell'Italia; ebbene, questi lavoratori che vivono nella miseria sono pronti a dare una nuova prova di essere maturi per risolvere questi grandi problemi nazionali che altre classi non hanno saputo risolvere fino ad oggi, per i quali esse non sono state capaci di assumersi i necessari sacrifici, perdendo così ogni diritto di essere alla direzione di una società nazionale. Io dichiaro qui, da questo congresso, che nella misura in cui il nostro Piano sarà messo in applicazione e attuato con tutte le misure e gli sforzi che esso comporta, per questa opera di bene, di risanamento, di progresso, tutto il proletariato italiano,

i lavoratori salariati e stipendiati di tutte le categorie, malgrado le loro condizioni di miseria, saranno felici di fare dei nuovi sacrifici ».

Ferdinando Santi, allora secondo segretario della CGIL, rincarò la dose nel suo rapporto: « Di fronte alla carenza dei pubblici poteri, di fronte alla incomprendimento dei ministri e del governo, di fronte al cieco e sordo egoismo delle classi padronali, siamo noi, i lavoratori italiani, che presentiamo un grande piano di ripresa e di ricostruzione economica e sociale non nell'interesse della classe, ma nell'interesse della collettività nazionale ».

Non occorrono altri commenti per capire come la "coscienza nazionale" fosse fin d'allora ben salda nei programmi dei rinnegati che si ponevano e si pongono tuttora alla testa della classe operaia.

Ma in che cosa consisteva il famoso Piano?

Lo sintetizzò ancora Di Vittorio in quest'altro passo: « Bisogna ridurre i costi di produ-

(continua a tergo)

PRIMATI ITALICI

Si sa come è facile, per i borghesi, consolarsi con le cifre. Si fa, per esempio in materia di salari, una « media europea » che prescinde dagli scarti fra massimi e minimi e relative consistenze, la si pone eguale a cento, e ad essa si raffrontano, ancora una volta, le « medie » nazionali: si è sicuri che, a conti fatti, l'operaio per es. italiano (sempre come fantomatico essere medio) non se la passa poi così male.

Ma non basta. A leggere un titolo de *La Stampa* del 26-5, in « molti settori dell'industria » gli operai italiani avrebbero « raggiunto livelli retributivi pari alla media europea ». Vai a vedere, e leggi invece che « in cifra assoluta i nostri salari restano per lo più inferiori alla media europea, tranne alcune eccezioni », malgrado il notevole aumento degli ultimi anni, e che le eccezioni riguardano rami non rilevanti come l'industria del petrolio e dei combustibili solidi e la tipografia (dove battremmo addirittura la « media » tedesca) e le industrie alimentari, della carta, dei macchinari elettrici e non elettrici, e dei mezzi di trasporto, dove ci « avvicineremo » alla media della Germania: è invece « ancora pesante » (ma non si danno le percentuali) la situazione nelle industrie — niente po' po' di meno — chimica, tessile, del legno, dei prodotti minerali non metallici, delle manifatture diverse (quali?), e nell'edilizia; si tace della siderurgia e della metallurgia, forse (e senza forse) per pudore; non si sa bene che ne è del complesso della meccanica. Il titolo, comunque, è sufficiente per riempire di legittimo orgoglio i nostri bosses...

I quali, come si ricorderà, hanno sempre piagnucolato e piagnucolano sull'altalezza delle spese per la cosiddetta sicurezza sociale qui da noi. Ebbene, leggete l'articolo sotto quel titolo pomposo, e ne ricaverete che « per ogni 100 lire spese in Germania a favore dell'assistenza al lavoratore (malattia, pensione, famiglia ecc.), in Francia se ne spendono 88, in Olanda 84, in Belgio 76 e in Italia soltanto 52, cioè quasi la metà della spesa tedesca », e, se si prendono le cifre assolute sulle « prestazioni sociali per abitante attivo (fra i 15 e i 64 anni) », si ha il seguente quadro inebriante: 355 mila lire in Germania, 312 mila in Francia e appena 181 mila in Italia.

Ciò non impedirà ai nostri benemeriti e benemati « operatori economici » sia di posare ad avanzatissimi e lungimiranti, sia di versare lacrime sui « costi del lavoro »...

Dal primo al secondo dopoguerra

Non è certo da oggi, né solo dalla fine del secondo macello imperialista, che i « partiti operai borghesi » — come li chiamava Lenin con feroce disprezzo — influenzano le organizzazioni sindacali della classe operaia legandone il destino alle alterne vicende del regime del capitale. Già nell'immediato primo dopoguerra le violente scosse proletarie contro il carovita e la miseria dilagante vennero frenate e stroncate dalle centrali sindacali, i cui dirigenti riformisti non esitavano a trasferire il terreno dello scontro di classe dalla naturale arena della piazza ai gabinetti prefettizi e ministeriali e, quando risultò estremamente arduo contenere la sommosa delle masse operaie, a rinchiuderle nella fabbrica onde evitare il convergere della violenza proletaria sui gangli vitali del potere borghese organizzato. Già allora la genuina spinta rivendicativa di queste fu deviata nelle pastoie del riformismo, preparando e spianando la strada al fascismo.

Ciononostante, sia per la presenza dell'azione capillare e instancabile che il Partito Comunista d'Italia sviluppava in seno alle lotte operaie, sia per il grado di combattività del proletariato, le cui avanguardie risentivano dell'influenza vivificante della rivoluzione bolscevica, e dunque condizionavano in certo qual modo l'azione disfatta della Confederazione del Lavoro, i bonzi sindacali erano ben lungi dal considerare l'organizzazione sindacale della classe operaia come la puntellatrice delle magagne produttive del capitalismo nazionale, cosicché un discorso del genere di quello succitato avrebbe fatto vomitare di schifo il più destrorso dei dirigenti dell'epoca.

Fu il fascismo che cercò di realizzare la massima collaborazione di classe, asservendo direttamente i sindacati allo stato

capitalista nella forma delle corporazioni. Attraverso questo inquadramento forzoso del proletariato in sindacati di diretta emanazione statale, e nella altisonante e martellante ideologia della nazione quale ente supremo ai cui interessi dovevano essere sacrificati quelli dei vari ceti sociali, la borghesia tentò di estirpare definitivamente i conflitti di classe. Ma la natura di questi risiede nell'irriducibile carattere antagonistico degli interessi della borghesia e del proletariato nel modo di produzione capitalistico: soffocati fin che volete, rinasceranno sempre, di volta in volta più aspri.

Caduto militarmente il fascismo, l'ordinamento democratico borghese ne ereditò la struttura paramilitare e antiproletaria, e il sindacato unico "antifascista", nato con il "patto di Roma" richiamandosi alla struttura organizzativa della vecchia CGL, non fu che l'espressione di un controllo del movimento operaio in campo sindacale ad opera del blocco politico di concordia nazionale costituito dal CLN. Il collaborazionismo tra le classi all'insegna della ricostruzione dell'economia fu il perno centrale del cosiddetto "sindacalismo costruttivo", la cui caratteristica fu appunto quella di aver travasato dalla forma fascista nella forma democratica il contenuto interclassista e controrivoluzionario del sindacalismo mussoliniano.

La forma sindacato, se cessava così di essere *organizzativamente* o statutariamente integrata nelle strutture istituzionali dello stato capitalista, subiva il processo che abbiamo più volte giustamente definito *irreversibile* di integrazione politica alle esigenze del dominio di classe della borghesia *alla scala mondiale*, e la forma democratica che tale integrazione veniva ad assumere, forte dell'appello demagogico al-

Voci dei nostri gruppi sindacali

L'INDEGNA TRUFFA DEL CONTRATTO DEI TESSILI

L'11 giugno, al termine di 5 giorni di ininterrotte trattative (la nuova moda, si sa, è quella dei... negoziati ad oltranza!) è stato raggiunto l'accordo su un'ipotesi di soluzione globale del nuovo contratto nazionale dei settori tessile e abbigliamento. La celerità con cui è stata conclusa la vertenza si spiega con la volontà sindacale non meno che padronale di porre fine il più presto possibile al rallentamento della produzione e di riprendere il lavoro, tant'è che, appena varata l'intesa, sono stati precipitosamente sospesi tutti gli scioperi già programmati. Nelle assemblee di fabbrica si è subito avuto un luminoso esempio della "democrazia sindacale": i bonzi e bonzetti presentano agli operai lo schema di contratto, ascoltano gli interventi, che non di rado sono tutta una sfilza di critiche, e senza alcuna votazione escono dichiarando approvato il documento...

Che i sindacati attuali, fin dalla loro nascita alla fine della guerra, abbiano il compito di mantenere la pace sociale e produttiva sulle spalle dei lavoratori, è risaputo; mai tuttavia essi avevano raggiunto una tale spudoratezza, mai si erano dimostrati così efficienti nel trasformare lo sciopero da arma affilata di lotta in blando mezzo di pressione, da moto sia pur temporaneo di sovvertimento sociale in innocuo tran-tran burocratico, portandone al limite estremo l'articolo di integrazione "gestire" separatamente da ogni fabbrica nell'arco di tempo più breve. E' chiaro che ciò permette ai padroni di conoscere in anticipo quale sarà il rallentamento

della produzione, inchioda gli operai al loro posto di lavoro, presenta lo sciopero come decisione dei vertici, non come lotta in cui vale il "tutti per uno, uno per tutti", e rassicura il padronato, senza nessun bisogno di leggi anticsciopero, sullo spirito "responsabile" delle organizzazioni sindacali e sulla loro capacità di... autoregolamentare le vertenze. Per i tessili, poi, è caratteristico che l'inizio della trattativa sia stato fatto coincidere con le solenni professioni di volontà di autodisciplina da parte di CGIL-CISL-UIL, cosicché il quotidiano più caro al cuore degli imprenditori — *Il Sole-24 Ore* del 12-VI — ha potuto gongolare per la « maturità » dimostrata dalla controparte, per la comprensione reciproca fra i negozianti, e per il fatto che la trattativa, « in alcune fasi molto tesa, ma mai drammatica », si sia svolta senza rotture anche solo temporanee e neppure interruzioni, traendone l'auspicio di una fase nuova nei rapporti fra le classi.

Prima di illustrare i termini del contratto, è bene sottolineare che, se esso si è risolto in una truffa per gli operai, non lo si deve a « cedimenti » su una presunta linea di classe, ma al carattere rinunciatario in partenza della piattaforma rivendicativa. Come nei contratti già conclusi, il punto « qualificante » era costituito dal cosiddetto *inquadramento unico*. Nei discorsi dei bonzi, esso avrebbe dovuto portare ad un iniezione fra operai e impiegati e quindi ad una radicale « modifica » dell'organizzazione in fabbrica. In realtà il nuovo contratto con-

serva inalterate le categorie esistenti — operai, intermedi, impiegati — con le stesse declaratorie, gli stessi profili e le stesse divisioni del contratto scaduto (testualmente la bozza dice: « la distinzione tra impiegati, intermedi ed operai viene mantenuta a tutti gli effetti legislativi, regolamentari e contrattuali »), limitandosi a cambiare le sigle sotto le quali si raccolgono le diverse categorie: esso contempla otto livelli retributivi, di cui i tre superiori comprendono solo gli impiegati — i tre inferiori solo gli operai mentre, nei due livelli intermedi, una realizza il tanto lodato "intreccio" fra operai di prima e prima extra ed impiegati, l'altro abbraccia soltanto impiegati. Inoltre, il « passaggio automatico » avviene solo fra le due ultime categorie (tranne che per gli addetti alla manovalanza) e quindi ribadisce la rigida gerarchia di fabbrica.

Altro punto molto strombazzato era la regolamentazione del lavoro a domicilio, che avrebbe dovuto portare al « collegamento fra lavoratori occupati e parzialmente occupati ». Di fatto, si ha solo la definizione della figura giuridica dei lavoratori a domicilio, c'è il divieto di usarli da parte di fabbriche in ristrutturazione ed è proibito il ricorso ai mediatori: in altri termini, si è riconosciuto lo stato di fatto, si è fatto appello ad una presunta legge... e non si è neppure tentato di collegare questi operai con i lavoratori di industria; cosa che (essendo "l'industria domestica" — come scriveva Marx — il reparto esterno della fabbrica) si può ottenere solo rivendicando parità di condizioni economiche e normative con le maestranze di quest'ultima.

In uno dei punti della piattaforma i sindacati avevano chiesto effettivi

miglioramenti: cioè nell'*indennità di anzianità*, che, per esempio nel caso di un operaio con trentacinque anni di anzianità si proponeva di aumentare di 1510 ore, cioè del 56%. Ebbene, l'ipotesi di contratto prevede un aumento di... 48 ore, cioè dell'1,8%! A prescindere dai punti che segnano la compartecipazione dei sindacati al buon andamento dell'azienda sotto specie di "diritti sindacali" — "miglioramento dell'ambiente di lavoro", o che eludono gli effettivi problemi della classe operaia, come quelli sui lavoratori studenti, ecc., mette poi conto di segnalare quella che è una vera e propria truffa a danno dei salariati e a favore dell'azienda: la regolamentazione dello straordinario. L'« ipotesi » concede all'azienda 200 ore di straordinario per operaio, cioè 4 ore lavorative al sabato per tutto l'anno: si ha la faccia tosta di sostenere che così per la prima volta si è posto un limite allo straordinario, mentre si offre all'azienda la possibilità di una maggiore utilizzazione degli impianti nei periodi favorevoli! Qualcuno obietterà che lo straordinario è volontario e l'azienda non può costringere nessuno a compierlo. Niente affatto! Per la prima volta si è infatti stabilito che, per i gruppi di operai, è possibile o *concordarlo* con gli organismi sindacali, o introdurlo addirittura senza consultazione degli stessi da parte dell'azienda in caso di « assoluta, improrogabile e comprovata necessità ». Che bel servizio reso ai salariati! Se, col « precedente reso ai salariati », si arrivava alle 40 ore settimanali, ora c'è la possibilità di dover tornare alle 44!

Nello schema di piattaforma, gli (continua a tergo)

Voci dei nostri gruppi sindacali

(continuazione dal numero precedente)

CONTRATTO DEI TESSILI

stessi sindacati riconoscevano un "logoramento del salario reale dei lavoratori... che non ha precedenti nel nostro paese", il che non li dissuadeva dal chiedere un aumento del salario di appena 20 mila lire. Con l'ipotesi conclusiva, le 20 mila sono diventate 18 (lorde, ben s'intende!), e, se misuriamo un tale « aumento » considerando che esso si estende sull'arco del prossimo triennio, che nel triennio precedente il salario reale si era già notevolmente ridotto e che le paghe dei tessili sono nettamente inferiori a quelle delle altre categorie, ne concludiamo che i « passi avanti » dell'ennesima « vittoria » sono i passi indietro dell'ennesima buggeratura.

Per concludere, la cura principale

dei sindacati è stata di « risolvere » rapidamente la vertenza ignorando le più elementari necessità degli operai e cercando così di favorire la ripresa produttiva, che può basarsi solo sulla compressione dei salari e sull'aumento dello sfruttamento. La denuncia di questa pirateria pratica è la premessa necessaria di una ripresa di classe, che, per attuarsi, dovrà preliminarmente sbarazzare il campo dagli agenti della borghesia annidati nelle file proletarie e operanti come necessaria cinghia di trasmissione degli ordini del capitale. E' questo che i nostri compagni non si stancheranno di ribadire in tutte le occasioni, come hanno già fatto nel Vicentino non appena resi noti i termini del contratto-bidone.

SUL CONTRATTO PER I LAVORATORI DELLA SCUOLA

L'accordo fra la trinità sindacale CGIL-CISL-UIL e il governo sullo "stato giuridico" del personale della scuola merita di essere analizzato, perché è un altro esempio della politica di sottomissione degli interessi dei lavoratori a quelli della economia nazionale svolta sempre più apertamente dalle dirigenze sindacali. In pratica, esso ha fatto eco alle dichiarazioni dei bonzi sull'autolimitazione dello sciopero, al piagnisteo secondo cui i lavoratori non devono "isolarsi" in rivendicazioni "corporative", ma ricercare l'incontro con gli strati del "ceto medio", dei capitalisti più illuminati, della "intelligenza" ecc. Tale incontro si è chiaramente espresso nel fatto che le tre confederazioni hanno assunto apertamente la difesa delle categorie privilegiate del personale della scuola a svantaggio delle peggiori retribuite. Anche l'"autoregolamentazione" dello sciopero è stata attuata fino in fondo: scioperi, in realtà, non ce ne sono stati e, almeno secondo la volontà dei bonzi, non c'è ragione che ve ne siano in futuro; di scioperi ad oltranza e blocco degli scrutini, nemmeno da parlarne: essi sono diventati armi di... Malagodi, strumenti del demonio, che la classe lavoratrice deve ben guardarsi dall'utilizzare.

Ora, la situazione del personale della scuola è, per certi aspetti, privilegiata rispetto ad altre categorie di lavoratori: si tratta, nel complesso, di una categoria che per le sue condizioni di vita appartiene all'aristocrazia operaia. Ma, in primo luogo, esistono nel suo seno enormi differenze fra qualifica e qualifica, e fra gradi alti e bassi della stessa qualifica, nell'orario di lavoro, nei modi di assunzione, ecc., per cui si possono identificare come costituenti la maggioranza della categoria, i lavoratori fuori ruolo (cioè assunti a termine e licenziabili), sottoposti ad orari di lavoro non inferiori a quelli di qualunque categoria di impiegati (personale non insegnante in genere, maestri di scuola materna e di asilo, maestri elementari ecc.) e con salari oscillanti fra le 90.000 lire del bidello e 160.000 lire del professore incaricato a tempo indeterminato. Inoltre, come tutte le categorie della "aristocrazia operaia", nei momenti di crisi dell'economia capitalistica, vengono rigettate nel proletariato, così accade anche e soprattutto fra i lavoratori della scuola: più di 200.000 maestri sono disoccupati, e la disoccupazione si estende di anno in anno anche fra i laureati dando origine ad una concorrenza spietata per la ricerca di un posto di lavoro.

Era necessario ricordare la reale situazione in cui versano i lavoratori della scuola per far risaltare tutto il senso dell'accordo intervenuto fra sindacati e governo. Ripetiamo alcune cifre sul trattamento economico: i lavoratori della carriera ausiliaria (aiutanti cuochi, bidelli, aiutanti tecnici) hanno stipendi annui che variano da 1.482.000 dell'aiutante cuoco inizio carriera a 1.813.000 del gradino più alto della carriera; si tratta, però, di stipendi lordi (cioè sottoposti a ritenute di tutti i generi), che si riducono in realtà a 100-130 mila lire mensili. Nella "carriera esecutiva" lo stipendio della maggioranza dei lavoratori varia da 1.564.000 a 1.880.000 annui lordi (4 parametri più bassi), che, al netto delle trattenute, scendono a 110 e 136 mila mensili. I due parametri più alti della stessa carriera vanno da 2.100.000 a 2.350.000 annui, cioè, al netto, da 155 a 175 mila circa mensili. Nella "carriera di concetto (funzioni amministrative)", i due gradini inferiori hanno da un milione 731.000 a 1.863.000 lire annue (125 e 135 mila mensili al netto); i tre parametri superiori, da 2.429.000 a 3.274.000, cioè da 180 a 250 mila nette al mese.

Fra il personale insegnante i parametri inferiori dei tre ruoli (A, B e C, in cui è compresa anche la massa dei fuori ruolo, dei temporanei e dei precari di ogni genere, che formano la maggioranza dei "venditori di cultura") vanno da 1.736.000 per il maestro a 2.096.000 per il professore di ruolo B e a 2.420.000 per quello di ruolo A, cioè rispettivamente da 125 a 155 e 180 mila nette mensili. Naturalmente, le cose stanno in modo

ben diverse nel parametro superiore dei tre ruoli: qui si hanno 2.780.000 del maestro; i 3.485.000 del professore di ruolo B; i 3.890.000 del professore di ruolo A; rispettivamente, al netto, 210, 270, 300 mila al mese. Ancora più in su stanno gli appartenenti alle carriere ispettiva e dirigente, che soltanto Lama può considerare come lavoratori (forse ogni volta che si guarda allo specchio); in realtà, sono i cani da guardia dello Stato, punto e basta.

Il principio che chi più lavora meno mangia, tipico della società capitalistica, viene naturalmente adottato anche qui: il personale non insegnante ha un orario di lavoro di 36 ore settimanali distribuite su 6 giorni ed è sottoposto a continui straordinari, pagati... con promesse solenni. Le maestre di asilo e di scuola materna lavorano 42 ore alla settimana; i maestri elementari 25 ore distribuite in 6 giorni; i professori, circa 18 ore distribuite in 5 giorni. Esistono poi migliaia di persone (doposcuola, scuole private, assunti al primo anno, supplenti ecc.) per le quali è impossibile stabilire quante ore lavorino (tante di certo) e quale salario ricevano (si parla di cifre dell'ordine di 25, 30, 40 mila lire mensili). Ora, l'accordo testé firmato prevede un aumento di stipendio che, non si sa per quale macabro gusto dell'umorismo, va sotto il nome di "assegno perequativo". In realtà, la concessione di questo "assegno" accresce le differenze esistenti all'interno di ogni "carriera" e le distanze fra carriera e carriera; è cioè "sperequativo" a svantaggio dei peggiori retribuiti. Da calcoli basati sulle cifre fornite dai sindacati stessi risulta che nella carriera ausiliaria gli aumenti vanno da 410.000 a 740.000 lire annue. Chi prende le 410? Naturalmente gli appartenenti ai parametri inferiori (aiutante cuoco inizio carriera, bidello inizio carriera ecc.). Chi prende le 740? E' evidente: il capobidello e l'aiutante tecnico fine carriera. Ed è da notare che, mentre finora gli stipendi di questi lavoratori si differenziavano soltanto per lo stipendio base (cioè per l'appartenenza ad un determinato parametro), cui si aggiungevano le voci variabili (indennità di contingenza ed altre, in misura uguale per tutti), essendo invece l'"assegno" differenziato secondo i parametri le differenze fra i parametri stessi vengono inevitabilmente ad aumentare. Qualche esempio per i più duri di orecchio: la differenza di stipendio fra un bidello inizio carriera e un capo bidello, che finora era di sole 235 mila lire annue, salirebbe a 565.000 lire; nella carriera esecutiva, gli aumenti andrebbero da 380.000 lire per i tre parametri inferiori a 710.000 per il parametro superiore, e anche qui, per le stesse ragioni, la differenza, che finora era di 786 mila lire, salirebbe a 1.100.000. Nella carriera di concetto, l'aumento varia da 480.000 a 815.000: differenza attuale 1.543.000; differenza futura 1.878.000. Fra i maestri, l'aumento va da 511.000 a 846.000: differenza attuale 1.044.000; differenza futura 1.379.000. Ruolo B: aumento da 518.000 a 802.000: differenza attuale 1.389.000, differenza futura 1.673.000. Ruolo A: aumento da 452.000 a 971.000: aumento della differenza fra oggi e domani, da 1.470.000 a 1.989.000 lire.

Se le cose vanno in questo modo all'interno di ogni categoria, non si deve credere che vadano meglio nei rapporti fra categoria e categoria. Le differenze aumentano anche qui e in misura notevole. Per esempio, prendendo i parametri superiori di ciascuna categoria e partendo dalla più bassa, cioè quella ausiliaria, si ha che oggi le differenze sono di 537, 924, 705, 405 mila, fra la categoria inferiore e quella immediatamente superiore, ma domani saranno di 842.000, 1.144.000, 1.661.000, 1.574.000. Prendendo il salario di un capobidello e rapportandolo alle altre categorie, risulta che oggi esso è inferiore di 633.000 L. a quello del parametro superiore della carriera esecutiva e domani lo sarà di 778.000; rispetto al ruolo C parametro superiore, oggi è inferiore di 1.063.000, domani lo sarà di 1.369.000; rispetto al professore

di ruolo B, oggi è inferiore di 1.768.000 lire, domani lo sarà di 2.020.000; rispetto ad un professore di ruolo A, oggi è inferiore di 2.173.000, domani lo sarà di 2.594.000. E la stessissima cosa avviene se il raffronto si fa tra i parametri inferiori di ciascuna categoria. Conclusione: l'accordo prevede un aumento delle differenziazioni fra le singole categorie e all'interno di ciascuna categoria fra i parametri più bassi e quelli più alti. Chi guadagnava di più (e naturalmente lavorava di meno) guadagnerà ancora di più: il ventaglio salariale si è ulteriormente aperto, bontà dei "rappresentanti dei lavoratori", a favore degli alti stipendi. Vediamo ora gli altri aspetti dell'accordo.

Da quanto abbiamo detto all'inizio è chiaro quanto fosse importante per i lavoratori della scuola più sfruttati l'immissione in ruolo. Si trattava di stabilizzare il rapporto di lavoro che per la maggioranza più sfruttata è precario e quindi legato a ricatti di ogni genere (tipo quello famoso dei "corsi abilitanti speciali" dell'anno scorso). Ebbene, le confederazioni accettano che l'immissione in ruolo del personale che già lavora nella scuola sia rinviata al 1976 e al 1977, cioè, in realtà, a tempo indeterminato. Non solo, ma si fanno promotori di una proposta come quella della istituzione dei due ruoli (diplomati e laureati) che codifica un'assurda divisione fra lavoratori che svolgono le stesse mansioni; anzi la aggrava, perché oggi molti diplomati che lavorano nella scuola hanno la stessa posizione dei compagni "laureati", mentre domani, pur continuando a svolgere la stessa funzione, verrebbero relegati nel ruolo B. L'unificazione dei ruoli (ruolo unico per tutto il personale insegnante e non insegnante) viene così completamente abbandonata: la si ammet-

te solo in previsione, dicendo che tutto il personale insegnante dovrà in futuro avere una preparazione universitaria, e questa è una colossale porcheria, perché nella scuola insegnano centinaia di migliaia di diplomati che, se questa previsione si avverasse, sarebbero sottoposti al ricatto o di tornarsene all'università per acquisire la dovuta preparazione, o di andarsene, magari dopo decine di anni di insegnamento. Inoltre, si scatenano di nuovo la concorrenza fra i diplomati disoccupati, ai quali si balenano la possibilità di un posto di lavoro purché abbiano una laurea.

Quanto all'orario di lavoro, i sindacati ne hanno accettato un vero e proprio aumento: è ridotto da 42 a 36 ore settimanali soltanto l'orario delle maestre di scuola materna e di asilo, ma questa diminuzione è puramente formale risolvendosi nel fatto che le ore dalle 36 alle 42 sono considerate come straordinarie. Per tutte le altre categorie, l'orario aumenta: per i maestri va da 25 a 30 ore settimanali, per gli insegnanti delle scuole superiori da 18 a 22/24 ore. (Di conseguenza, se riportiamo l'aumento di salario ottenuto con l'assegno perequativo all'aumento delle ore di lavoro, in realtà gli stipendi diminuiscono. Esempio: insegnanti di ruolo B, parametro 208. Attualmente: 160.000 per 72 ore mensili = 2200 lire orarie. Domani, 200.000 lire per 96 ore mensili = 2080 lire orarie). Per il personale non insegnante l'orario rimane invariato, e non è stata affrontata la questione del lavoro straordinario a cui esso è più o meno obbligatoriamente sottoposto e di cui chiedeva l'abolizione rivendicando un aumento degli organici proporzionale all'ingrandirsi delle scuole e del numero degli alunni.

Come si vede, sono stati sacrificati ai sacri interessi dello Stato e dell'economia nazionale gli interessi della parte più sfruttata dei lavoratori

e questo tradimento è stato perpetrato da dirigenti ed organizzazioni che pretenderebbero di rappresentare la classe operaia nella sua lotta quotidiana contro il capitale! Il fatto che questa completa sottomissione venga mascherata sotto la foglia di fico delle cosiddette "riforme", e quindi della acquisizione di determinati "diritti" (come il "diritto" alla libertà d'insegnamento, "il diritto allo studio" o "la gestione sociale della scuola") può solo ingannare i piccolo-borghesi malati di riformismo. Noi comunisti sappiamo che la scuola rimarrà quella che è, cioè un organo di dominio dello Stato capitalistico e di trasmissione della "cultura borghese" malgrado qualunque "diritto" e "libertà". Perciò abbiamo sempre detto e diciamo ai lavoratori più sfruttati, al peggio retribuiti, ai semioccupati e disoccupati: sotto queste vuote frasi riformistiche si nasconde il reale tradimento dei vostri effettivi interessi, che non sono e non possono essere diversi da quelli di qualsiasi salariato, a qualunque categoria o azienda appartenga. La politica delle dirigenze confederali, che coprono il loro sostanziale appoggio alle esigenze del capitale sotto la demagogia riformista, non è meno corporativa ed antipopolare di quella dei cosiddetti sindacati "autonomi" che alle esigenze dello Stato e delle categorie privilegiate si sottomettono senza mezzi termini. E' quindi compito imperativo per tutti i lavoratori coscienti opporsi a questa politica in nome dei genuini interessi di classe che legano i lavoratori di tutte le categorie, occupati o disoccupati che siano, e lavorare nella prospettiva di un rovesciamento della politica sindacale vigente e della futura rinascita, in seguito ad esso, del sindacato di classe. La nostra direttiva è perciò di costituire nella CGIL, in quanto roccaforte dell'opportunismo, i nostri gruppi sindacali, che in tutte le occasioni denuncino la vigente politica di aperta collaborazione di classe e

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE IN ASCESA

Secondo i dati del Ministero del Lavoro (cfr. La Stampa del 6.VI), che si basano sulle iscrizioni alle liste di collocamento e quindi sono inferiori alla realtà, il numero dei giovani in età al disotto dei 21 anni e, in genere, delle persone in cerca di prima occupazione ha registrato nello scorso febbraio, in confronto allo stesso mese del 1972, un aumento del 9,7%. E' noto che già nello scorso anno la disoccupazione giovanile (che comprende anche i neo-laureati o neodiplomati) risultava aumentata rispetto al 1971 del 38,1%, percentuale massima fra i paesi della CEE. Ora il processo continua, e tutti i piani di « riorganizzazione del lavoro a misura d'uomo », di riforma, di ristrutturazione, lungi dall'attenuare la gravità la accentuano. E i bempensanti si stupiscono della "collera", della "alienazione", del "disadattamento" dei giovani sotto il felice regno del capitale!

riaffermino i presupposti di un'autentica difesa degli interessi anche immediati, parziali e contingenti di tutti i lavoratori. Questi gruppi devono essere il polo d'attrazione dei proletari non disposti a capitolare di fronte alle esigenze padronali e ad organizzarsi per una lotta senza quartiere contro l'unione sacra fra riformismo e borghesia. O questa saldatura avverrà sotto la guida del partito rivoluzionario di classe ed attraverso lo scontro intransigente con gli agenti della classe dominante in seno al proletariato — o, attraverso il sindacato, i lavoratori saranno sempre più aggoyati e sottomessi all'apparato di dominio della borghesia, e legati mani e piedi alle sue sorti. Non c'è alternativa.

Dal baratro della controrivoluzione

(continua dalla pag. precedente)

ne per facilitare le esportazioni italiane e bisogna raggiungere questo risultato modernizzando «li impianti, sviluppando investimenti produttivi, trasformando i sistemi di produzione, realizzando le riforme di struttura». E se i signori industriali non effettuano gli investimenti necessari, bisogna che sia lo stato, attraverso una diversa politica del Tesoro, una diversa politica economica (l'odierno "sviluppo alternativo") a fare investimenti massicci, a indirizzare il risparmio pubblico verso iniziative produttive». E, dulcis in fundo: « Io credo che voi [i congressisti] sarete d'accordo con me nel dichiarare che se in Italia un governo sapesse rendersi interprete di questi bisogni di vita, di sviluppo e di progresso della Nazione, e si impegnasse a realizzare questo piano, il proletariato italiano darebbe ad esso il suo appoggio e lavorerebbe con slancio perché il Piano venisse realizzato in tutte le sue fasi ».

Un quarto di secolo è passato da allora; il proletariato ha lavorato "con slancio" anche se non "felice di fare nuovi sacrifici", e ci ritroviamo daccapo: crisi economica, ristagno produttivo, inflazione galoppante, disoc-

cupazione e miseria deliziano ancora e nuovamente i salariati. Ne concludono forse i loro "capi" che il capitalismo oggettivamente non può regalare altro che crisi e sottosviluppo sociale, e che le riforme tanto invocate ad altro non servono che ad abbagliare con utopistiche ricette la classe operaia e a perpetuare un regime di sangue e miseria che necessita sempre più urgentemente di essere distrutto? Nemmeno per sogno. Essi ripropongono la medesima solfa: maggiori investimenti produttivi pubblici ed anche privati, un loro diverso indirizzo (questa poi è bella!), migliore utilizzazione degli impianti e, ovviamente, riforme a non finire; in sostanza, un ennesimo appello a nuovi sacrifici degli operai, coronato dall'ormai fin troppo esplicita promessa agli industriali di autoregolamentazione degli scioperi.

La strategia rivendicativa dell'opportunismo, raccolte come è suo compito le briciole che il periodo di "boom" economico della borghesia poteva lasciar cadere ai suoi schiavi salariati, ritorna ad essere la stessa del '49, e diremmo la stessa di un apparato politico-sindacale il cui grado di asservimento al capitale è proporzionato al grado di putrefazione sociale da esso raggiunto.

che al regime capitalistico. La "linea politica" dell'opportunismo, congiungendosi con le aspirazioni reazionarie della piccola borghesia e utopistiche del grande capitale, non può influire, come pretende nelle sue decantazioni "teoriche" sul corso ineluttabile degli eventi del meccanismo produttivo capitalistico, per cui la sua concezione "ideologica" riformistica, bagaglio di un secolo di tradimenti dei principi marxisti, e la sua struttura organizzativa non possono che riflettere l'unico scopo a cui l'opportunismo possa realmente tendere: inculcare nel proletariato l'idea che il capitalismo sia un modo di produzione eterno e per tanto indistruttibile, e quindi legare la sorte della classe avente il compito storico di abbatte l'idea che il capitalismo sia un modo di produzione eterno e per tanto indistruttibile, e quindi legare la sorte della classe avente il compito storico di abbatte alle necessità generali e specifiche di settori del capitale; facilitare l'espulsione dei proletari dal processo produttivo quando la crisi esplose; fuorviare le spinte rivendicative classiste; regolare il flusso di forza lavoro verso i settori produttivi del momento; in sostanza, lavorare per il funzionamento più efficiente possibile del capitalismo. E, in questo suo compito, l'opportunismo postbellico odierno ha superato di gran lunga, sia quantitativamente che qualitativamente, quello prefascista: mentre allora si poneva come freno alle azioni di classe di un proletariato in

fermento agitando il miraggio delle vie graduali alla conquista del potere, oggi che questo non è minacciato si pone come annientatore di ogni pur minima lotta operaia permeando le rivendicazioni sindacali di obiettivi fasulli ed utopistici agli effetti della realizzazione, perfettamente allineati alla struttura aziendale della produzione sul piano sindacale (contrattazione integrativa articolata), e alla struttura centralizzata del potere borghese sul piano politico (riforme di struttura).

Il sindacalismo tricolore-democratico, uscito dalle viscere del sindacalismo corporativo-fascista, marcia sulla strada della ricongiunzione storica ad esso, e ogni salto qualitativo della politica dei bonzi è un passo verso la totale integrazione democratica dell'organizzazione proletaria nelle maglie dello stato borghese; questo processo è tanto più efficace in quanto non è frutto di imposizione violenta ma di cosciente autointegrazione ad opera esclusiva dell'opportunismo, che racchiude in questo suo compito, al tempo stesso, le due massime concezioni controrivoluzionarie che abbia espresso il riformismo: il corporativismo interclassista e il gradualismo democratico. Non a caso proprio in questi giorni i bonzi hanno chiesto di essere interpellati dal nuovo presidente del Consiglio per la formazione del nuovo governo e in merito ai suoi programmi economici, cosa mai successa finora!

La "linea politica" del sindacato tricolore

Ma qual è lo scopo reale che i bonzi si prefiggono di raggiungere con l'atteggiarsi a "forza alternativa" al potere della borghesia, a sostenitori, quale "componente determinante", di una programmazione dei piani produttivi e ristrutturativi del capitalismo italiano? Essi vorrebbero dare ad intendere al proletariato che solo una sua azione verso da quello realizzato dal grande capitale e sostenuto dal governo possa difendere il livello di benessere e occupazione della classe operaia e salvare la economia italiana dal precipizio nella crisi totale. Essi propongono che gli investimenti si orientino verso altri settori produttivi, in particolare verso quelli che, a detta loro, risolleverebbero la secolare depressione economica del Mezzogiorno e darebbero impulso vitale alle strutture arretrate del capitalismo italiano. Parlano di riforme sociali, non come conseguenza della ripresa produttiva, ma condizione indispensabile per essa, e i loro interminabili discorsi si perdo-

no nell'impotente rincorsa al raggiungimento di una società idilliaca in cui il regno della produzione per il profitto sia al contempo paradiso terreste della classe operaia, dotata di servizi pubblici efficienti, ospedali, scuole, enti assistenziali, case "dignitose", affinché ogni "cittadino" possa esprimere le sue capacità "liberamente e senza costrizioni" e condurre una vita "degnata e sopportabile".

E' il mondo sempre sognato dal piccolo borghese ruffiano e pantofolaio, che, se è lieto di battersi affinché l'operaio "stia meglio", è solo per veder rafforzata la sua condizione di parassita sociale.

Ma gli investimenti produttivi, l'utilizzazione degli impianti, lo sfruttamento delle risorse della collettività nazionale" seguono leggi proprie del modo di produzione capitalistico, la cui infrazione presuppone la distruzione totale del regime del lavoro salariato; i capitali si indirizzano dove più alto è il saggio di profitto, strafregandosi dei lamenti dell'opportunismo, degli stessi desideri e aspirazioni dei singoli capitalisti e amministratori borghesi, e soprattutto delle condizioni del proletariato, che anzi peggiorano storicamente nella misura in cui tali investimenti si realizzano a pieno ritmo, e non per malvagità dei governi, ma per determinazioni intrinse-

La risalita dall'abisso

Tutto questo ci dà l'idea del nauroso baratro controrivoluzionario in cui è piombata la classe operaia e di cui il fondo probabilmente non è ancora stato toccato. Forse più giù ancora si dovrà scendere prima di iniziare la grande rimonta di classe. Ma una cosa è certa: questa rimonta dovrà esserci. Non importa attraverso quali forme organizzative immediate la ripresa si manifesterà; quel che è certo è che immense masse di diseredati sociali saranno scaraventate inconsapevolmente sulla scena della rivoluzione comunista dalla futura crisi del capitalismo, e forse l'alto grado di asservimento raggiunto dall'opportunismo, oggi causa di totale intontimento delle masse operaie, sarà domani causa di una loro più elevata radicalizzazione sulle posizioni di classe. Al partito rivoluzionario marxista spetta il compito grandioso di facilitare questo processo e condurlo al fine per cui intere generazioni operaie hanno generosamente versato il loro sangue: la dittatura proletaria, il trionfo del comunismo. Noi non aspettiamo inerti questo evento, ma nell'attesa che le condizioni oggettive meno sfavorevoli alla risalita dal baratro

esplodano, lavoriamo fin da ora per essa, coscienti che il compito più duro di oggi è quello di spezzare il cerchio di ferro tesò dall'opportunismo, specie nella sua veste sindacale, attorno al collo del proletariato.

Abbonamenti 1973

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 5.000

Sostenitore lit. 5.000

Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

LEGGETE E DIFFONDETE

- il programma comunista
- il sindacato rosso

Altri nostri interventi sindacali al prossimo numero.